

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Gorbaciov e la Csi

PIERO FASSINO

Mikhail Gorbaciov si è dimesso da presidente dell'Urss, la bandiera rossa è stata ammainata dal pennone del Cremlino, l'Unione Sovietica - sostituita dalla Comunità di stati indipendenti nata con il patto di Alma Ata - non esiste davvero più. In realtà la sorte di Gorbaciov e della perestrojka erano segnate dal 19 agosto: da quel golpe con cui si tentò di interrompere la complessa e faticosa opera di riforma democratica del comunismo e la realizzazione - come ebbe a dire lo stesso Gorbaciov - di «un nuovo umanesimo ispirato ai valori del socialismo democratico». I golpisti furono sconfitti dalla reazione democratica dei cittadini di Mosca e Leningrado e dall'isolamento internazionale e Gorbaciov poté ritornare al Cremlino. Ma nulla poteva più essere come prima. In quelle 72 ore di golpe, infatti, maturarono rapidamente fatti e processi irreversibili: il Pcus - dal cui gruppo dirigente venivano i golpisti - si delegittimò definitivamente; si accelerò la crisi dell'Urss come Stato unitario, le cui strutture politiche e burocratiche erano tutt'uno con il potere del Pcus; nel vivo della lotta per difendere la democrazia si affermarono nuovi gruppi dirigenti che - una volta sconfitto il golpe - legittimamente rivendicarono di assumere le leve del comando politico e statale. E in questi quattro mesi, infatti, giorno dopo giorno, il potere del Cremlino si è dissolto, via via sostituito da un altro potere del tutto diverso negli assetti istituzionali, nei luoghi di decisione, negli uomini, negli intenti. Il patto di Alma Ata e le dimissioni di Gorbaciov sono stati, dunque, gli atti finali di una «morte annunciata» da tempo. E, tuttavia, proprio in queste ore due considerazioni si impongono. La prima riguarda proprio lui, Mikhail Gorbaciov.

Di fronte alla dissoluzione dell'Urss - e di tutto ciò che essa ha rappresentato per milioni di uomini per decenni - qualcuno potrebbe essere indotto a pensare che Gorbaciov abbia osato troppo e che, forse, sia stato incauto e precipitoso. Non è davvero così. Quando Gorbaciov assunse il potere - poco più di sei anni fa - il regime sovietico era già minato nei suoi pilastri fondamentali: incapace da anni di uscire da una condizione cronica di crisi economica e di penuria perfino dei generi e dei prodotti più elementari; soffocato da una casta burocratica sempre più lontana dal paese reale; irridato da un perverso intreccio ideologia-militarizzazione che aveva intrappolato l'Urss in avventure - quali l'intervento in Afghanistan, la politica di riarmo missilistico in Europa, la presenza militare in Angola e nel Corno d'Africa - economicamente disastrose e politicamente insostenibili. Gorbaciov ebbe il coraggio di denunciare tutto ciò esplicitamente, affermando con altrettanta chiarezza che era tempo di «cambiare tutto». E per sei anni ha agito di conseguenza, introducendo ogni giorno innovazioni, rotture, cambiamenti. E realizzando un nuovo assetto nelle relazioni internazionali e nella politica di pace.

Un'opera tanto più complessa e difficile perché - per riuscire - Gorbaciov era chiamato ogni giorno a mettere in discussione e a destrutturare qualche pezzo di quel potere di cui egli stesso - come presidente dell'Urss e come segretario del Pcus - era la più alta espressione. E, d'altra parte, sta in questa contraddizione una delle radici del golpe. E, tuttavia, se certo quel golpe ha infranto la grande speranza suscitata dalla perestrojka - la riconciliazione di democrazia e socialismo - nondimeno proprio il fallimento di quel golpe ha reso evidente quanto la politica di Gorbaciov avesse radicato nella coscienza dei cittadini sovietici il valore irrinunciabile della democrazia. E se a Gorbaciov non è riuscito di riformare il comunismo, è però riuscito un evento non meno straordinario: la caduta del regime sovietico e la sua sostituzione con un nuovo potere è avvenuto senza guerre civili e senza eventi traumatici, in un processo di transizione fondato sul progressivo affermarsi delle libertà politiche, dei diritti civili, dello Stato di diritto. Non era scontato che così fosse: ed il merito storico di Gorbaciov è di aver assunto la legalità e il diritto come cardini dell'azione di democratizzazione della società civile.

Da qui discende l'altra considerazione di queste ore: con l'uscita di scena di Gorbaciov, il processo di transizione democratica avrà gli stessi caratteri legali e non-violenti fin qui conosciuti? Le notizie che giungono dalla Georgia e dall'Azerbaijan indicano quanto questo interrogativo non sia davvero retorico e come il superamento del comunismo sovietico - di cui nessuno può proprio avere rimpianti - potrebbe avere anche esiti politici inquietanti e pericolosi. Lo stesso modo sbrigativo con cui in queste settimane sono state liquidate l'Urss e le sue istituzioni accese interrogativi e inquietudini, ben rappresentate dai giudizi allarmati di un uomo - non certo nostalgico del vecchio regime - come James Baker.

Non si tratta di avere paura del nuovo; ma di sapere che il nuovo, proprio perché tale, richiede ancor di più di essere diretto con principi e comportamenti chiari.

L'auspicio è che i governanti delle repubbliche della nuova Comunità di stati indipendenti si ispirino agli stessi principi di legalità e di democrazia a cui in questi anni - con rigore e determinazione di sincero democratico - si è ispirato Mikhail Gorbaciov.

**Intervista a Lanfranco Turci presidente Coop
L'iniziativa della Lega per un patto tra imprenditori
e mondo del lavoro. Proposte alternative alla Finanziaria**

**Cartello dei produttori
contro la recessione**

ROMA. «C'è una situazione da far tremare le vene ai polsi di chiunque dovrà assumere il testimone del governo nella prossima legislatura: il fabbisogno pubblico sarà superiore a quanto dichiarato, alcune delle entrate previste nella Finanziaria non si realizzeranno, il debito pubblico ha raggiunto il livello spropositato che conosciamo, tutti i nostri indicatori sono divergenti rispetto ai parametri della «nuova Europa» concordati a Maastricht, l'affanno di tutti i settori industriali non protetti (stretti nella tenaglia tra cambio alto e inflazione crescente) comporta rischi di chiusura o di fuga delle industrie dall'Italia. È uno scenario drammatico. E, attenzione, questa volta la crisi è per tutti. Intendo dire che non si ripeterà il «miracolo» della fine degli anni settanta, che vide la crisi dei grandi gruppi attutita dalla vitalità delle piccole imprese. Siamo di fronte ad una recessione che investe tutto il sistema produttivo».

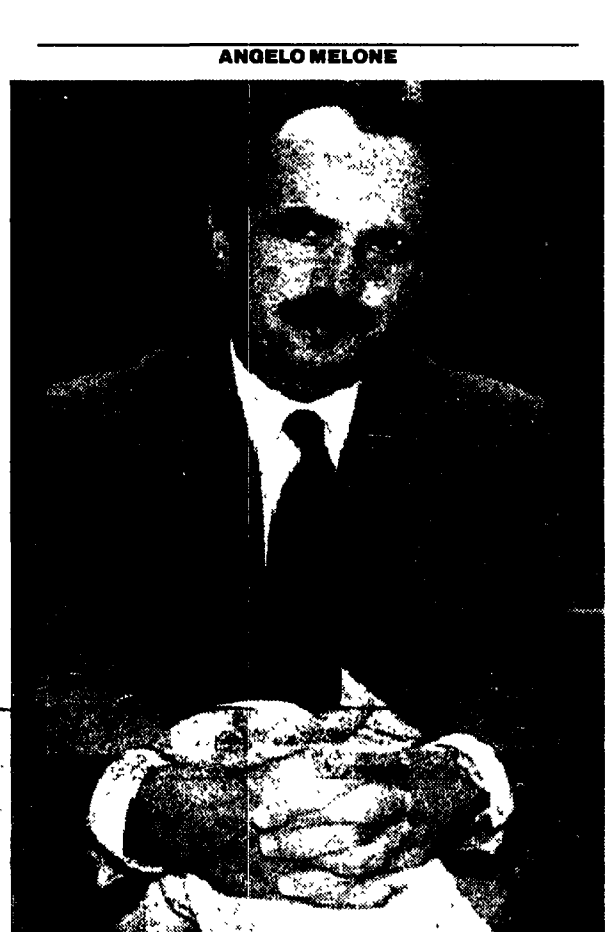
È l'analisi allarmata di Lanfranco Turci, presidente di quella Lega delle Cooperative che ha da poco presentato (utilizzando uno studio del «Clea» di Paolo Leon) la proposta di una sorta di «piano comune di sviluppo» tra tutte le forze produttive e del lavoro. Si parla infatti molto della grande industria e delle sue evidenti difficoltà, ma esiste tutto il vasto mondo della piccola e media impresa dove i colpi della recessione sono forse meno visibili ma più profondi. E così?

Senza dubbio. Stiamo assistendo a un calo assoluto legato alla restrizione della spesa pubblica. C'è grande difficoltà nel settore delle costruzioni e nei servizi che risentono della crisi della finanza pubblica, anche locale. E la stretta economica produce un disperato aumento della disoccupazione. Da questo punto di vista è significativo il campo agro-alimentare dove, malgrado gli innegabili progressi degli ultimi due anni, stiamo facendo i conti con l'indubbia arretratezza del sistema. Ma la soglia della sicurezza è ancora lontana, e l'Europa invece molto vicina... E con lei l'ingresso nel nostro paese, ad esempio, dei grandi gruppi alimentari europei che hanno almeno dieci anni d'anticipo rispetto a noi.

La Lega si sta comportando, in questa fase, un po' da «Confindustria delle cooperative»: una linea politica di attacco di fronte alla crisi, richieste precise di politica economica anche sulla Finanziaria.

Secondo noi questo è davvero il canto del cigno di un certo tipo di Finanziaria, della legge che si limitava a gestire l'esistente. Dopo le elezioni - quando cioè cadranno anche gli imbellettamenti prelettorali cui stiamo assistendo - scopriremo una realtà drammatica, dovuta innanzitutto al fatto che è finito il ciclo delle leggi di bilancio varia-

te in una situazione di economia crescente, di sviluppo, di riserve fiscali alle quali attingere costantemente. Per cui, anche se la manovra non centrava l'obiettivo, finiva che a metà anno si poteva sempre far conto su nuove entrate. Lo ripeto, non è più così: questa volta la recessione c'è per tutti.



Lanfranco Turci, presidente della Lega delle cooperative

La Confindustria appare sempre più conflittuale (anche se a fasi alterne) con il governo. Poi ci sono le critiche di tutto il mondo imprenditoriale. Ora c'è sul tappeto anche la vostra proposta di una sorta di cartello dei produttori. Come è nata?

Ci siamo posti questa domanda: un piano di risanamento che ci tenga agganciati all'Europa ma che eviti sia lo scenario tatechiano che quello sudamericano su quali forze può fare affidamento? Solo sulla parte più responsabile del mondo imprenditoriale e sulla parte più significativa del mondo del lavoro. C'è una grande parte degli imprenditori che non vuole più vivere

Ma purtroppo, a scorrere la Finanziaria varata sabato, sembra che la strategia resti esattamente quella che denunciavi: una manovra della quale quasi nessuno si vuol assumere la paternità, fatta approvare a tutti i costi purché i conti formalmente tornino. Qual è, in pochi concetti,

ANGELO MELONE

Il vostro programma alternativo?

Innanzitutto la questione fiscale. Proponiamo di passare una parte del prelievo dal reddito alla spesa. Anche la Confindustria che propone la detassazione dei profitti reinvestiti. In questo modo si favoriscono il risparmio e il reddito produttivo spostando il peso del fisco sulla ricchezza accumulata, sui patrimoni: così si favorisce lo sviluppo. Inoltre dovremmo fare un forte affidamento sulle privatizzazioni. Non si può ideologicamente respingere da sinistra ogni polemica sul «socialismo reale» in Italia. Lo Stato deve entrare nell'ottica di passare la mano su una parte dei suoi beni, tenendo conto che si può anche privatizzare la gestione di un bene che resta pubblico.

Se si mettono insieme le ultime posizioni della Confindustria, quanto tu dici, e l'essenza delle conclusioni del congresso della Cgil, si delinea una logica comune rispetto alla crisi. Ma la infelice conclusione della trattativa sul costo del lavoro spiega esattamente ed è il problema principale: qual è un problema di inaffidabilità del governo. Ogni proposta sembra dunque inutile?

Certo, una politica di risanamento non si costruisce intorno a un astratto tavolo di forze sociali. Tutto questo richiama in campo la politica, un vero progetto di governo. La stessa mediazione tra le forze sociali non la si fa a prescindere dal governo in carica. Basti pensare alle possibilità di mediazione che il fisco può offrire. Una alternativa c'è. Mi chiedo: può una sinistra riformista con vocazioni di governo farsi carico di un progetto di questa portata? Penso proprio di sì, ma ho la preoccupazione che da dopo le elezioni la sinistra appaia lacerata fra un pezzo affannato ad entrare in un governo purchessia, e un altro pezzo in libera uscita verso tutti i lidi dell'opposizionismo storico.

E può farsi carico una maggioranza simile a quella attuale?

Questa maggioranza è giunta al capolinea, anche nell'ipotesi di un cambio alla presidenza del Consiglio. L'unica chance è che la sinistra individui insieme almeno un percorso di transizione verso le riforme e lo sviluppo. Per questo, quindi, non basta una sommatoria delle forze di sinistra. Di sicuro una organizzazione come la nostra avrebbe bisogno di operare in un contesto politico profondamente rinnovato. Dopo di che nessuno dirà «fermate il mondo, voglio scendere», faremo la nostra strada confrontandoci con il governo che ci sarà curando al massimo possibile gli interessi del mondo cooperativo. Certo, vorremmo essere capaci di portare un nostro contributo specifico alla elaborazione della cultura riformista nel nostro paese. Ma questo non dipende solo da noi: spetta ai partiti della sinistra italiana...

**È un pericolo per l'umanità
la grande vittoria
del «capitalismo selvaggio»**

FRANCO FERRAROTTI

Una grande vittoria è un grande pericolo. L'euforia che l'accompagna induce presunzione e delirio di onnipotenza, foriero di rovina. Il capitalismo si dice che sia, oggi, il sistema vincente, ma fra i suoi molti vantaggi non c'è quello del poter fermare a piacimento. L'innovazione di cui scrive ampiamente Joseph A. Schumpeter non è un'opzione. È un prerequisito funzionale fondamentale. Il capitalista ha bisogno di guadagnare e l'economia stazionaria non consente guadagni effettivi. John Stuart Mill si era per tempo reso conto della necessità di un limite, di una pausa. Ma fin dai primi scritti Schumpeter mostra le incongruenze dell'economia statica: «Specialmente il sorgere di nuovi capitali - e questo è valido per tutti i significati: che questa parola può avere - contraddistingue un momento essenzialmente «dinamico» che può essere trattato soltanto in relazione con i problemi dello sviluppo; ogni tentativo di comprimerlo nell'ambito della statica può solo miseramente fallire» (J.A. Schumpeter, *L'essenza e i principi dell'economia teorica*, tr. it., Laterza, Bari, 1982, pp. 249). All'economia statica vanno poi le briciole, i piccoli risparmi. La ragione non è strettamente scientifica: «Nel flusso circolare non ci sarebbe, da una parte, una fonte abbastanza ricca dalla quale ricavare il risparmio e, dall'altra, l'incentivo a risparmiare» sarebbe sostanzialmente minore... Mancherebbe... la possibilità di prendere parte ai guadagni dello sviluppo» (J.A. Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico*, tr. it., Sansoni, Firenze, 1971, pp. 81-82).

L'economia statica non premerebbe, dunque, il risparmio, ma non darebbe neppure luogo ad una robusta formazione del capitale. È stato obiettato (fra gli altri, da Paolo Sylos Labini) che il risparmio può essere premiato anche dalla rendita, ma ad essere castigato e a soffrire sarebbe in primo luogo il tasso di profitto. Questo ha bisogno dell'innovazione, della rottura della routine statica, dell'invenzione rivoluzionaria dell'imprenditore demiguro. In questo senso, il capitalismo... non può mai essere statico. E questo carattere evolutivo del processo capitalistico non è dovuto solo al fatto che la vita economica si svolge in un ambiente sociale e naturale che cambia... L'impulso fondamentale (*the fundamental impulse*) che mette e mantiene in movimento il motore capitalistico proviene dai nuovi beni di consumo, dai nuovi metodi di produzione e di trasporto, dai nuovi mercati, dalle nuove forme di organizzazione industriale che sono creati dall'impresa capitalistica (*the new markets, the new forms of industrial organization that capitalist enterprise creates*) (J.A. Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy*, Harper and Brothers, New York, 1950, tr. it., Comunità, Milano).

La parola d'ordine è dunque chiara: innovare o perire. Lo sviluppo è la chiave di volta del sistema capitalistico. Esso dipende d'altro canto ed è responsabilità esclusiva e discrezionale dell'imprenditore, il rischio che esso comporta è la base etica, si suppone, che giustifica l'incameramento del profitto. Ma attenzione: sviluppo e profitto sono concetti nel loro accezione aziendale circoscritti, nel loro significato dimidiato, ristretto, puramente gergistico e contabile. Può ben darsi che l'azienda abbia un significato umano e che sia una comunità umana oltre che un sistema di macchine e una realtà tecnica. Giuridicamente parlando, essa resta un domicilio privato. Accettare il profitto e il mercato, come sembra aver fatto la recente enciclica «Centesimus annus», comporta il riconoscimento d'una logica operativa stringente, rispetto alla quale le pure asserzioni di dottrina e i precetti morali non hanno denti. L'enciclica accetta il

profitto, ma poi s'affretta a soggiungere che «ad esso va aggiunta la considerazione di altri fattori umani e morali che, al lungo periodo, sono almeno «quasi essenziali» per la vita dell'impresa» (corsivo nel testo). John Maynard Keynes risponderebbe a questo punto che, nel lungo periodo, saremo tutti morti. Ma al di là delle più o meno brillanti ritorsioni polemiche, c'è qui da domandarsi se siamo ancora nel capitalismo, e la risposta dovrà essere probabilmente negativa, e allora quale sia il significato e, più ancora, il meccanismo operativo e funzionale specifico, di questo post-capitalismo inconsapevole, resta da chiarire.

Sta di fatto che le imprese redigono bilanci secondo l'anno solare e non nel lungo periodo, che le riserve accantonate non sono inesauribili, che le cedole dei dividendi vanno regolarmente staccate. La questione si complica poi se uno prende sul serio la critica del consumismo, che nel testo papale segue poco più avanti. A parte il fatto accertato che sono sempre pronti a criticare il consumismo coloro che hanno già consumato, c'è da temere che qui la logica del capitalismo non sia stata sufficientemente approfondita. Il capitalismo non è un'opera pia. Va criticato a fondo, ma con coerenza. Se uno lo critica e poi implora che le grandi banche capitalistiche abbuonino il debito estero di un paese come, per esempio, la Polonia, rischia di cadere nella scomoda posizione di essere nello stesso tempo critico e scrocco. Ho sempre pensato che tuonare contro lo status quo come un tempo usava fare P.P. Pasolini sulle colonne del *Corriere della Sera*, equivale a fare il santucolo nel *boudoir* di Maria Antonietta.

Occorre uscire dal capitalismo individualistico e darwiniano che abbiamo fin qui conosciuto. Occorre operare il passaggio dallo sviluppo come pura espansione allo sviluppo come progetto. In questo senso, la vecchia impostazione dello sviluppo come pura espansione indefinita e dello sfruttamento speculativo degli sbalzi congiunturali non è più sufficiente. Si è risolta, in effetti, in una sorta di rapina su vasta scala. Il Sud del mondo e in generale tutti i paesi che si trovano oggi in uno stato di povertà endemica appaiono come vittime designate (si vedano in proposito gli scritti di Robert Jaulin, *Le chemin du vide*, e il recente volume di Serge Latouche, *La planète des naufragés*, La Découverte, Paris, 1991). In queste condizioni, l'eliminazione della povertà e l'emarginazione sociale si autoriproducono (si veda il cap. III, «Genesi e struttura dell'emarginazione metropolitana» nel mio *Roma madre matrigna*, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp. 47-68).

La razionalità tecnica formale su cui si fonda il vecchio modello di sviluppo non è in grado di legittimare l'impresa di fronte alle sue attuali responsabilità, sia interne che esterne. Nuovi problemi la fronteggiano. Sono i problemi della comunità e del suo equilibrio, da garantire rispetto alle minacce del sradicamento, e la questione della salvaguardia dell'ambiente minacciato dall'inquinamento. La società industriale deve ripensare i suoi fondamenti. Questa società omni-versa, che ingloba tutto e tutto subordina, duramente, al processo produttivo guidato dal criterio della massimizzazione del profitto settorialmente inteso; questa società che dilaga in senso orizzontale riducendo tutti i valori - morali, storici o simbolici - a mero combustibile per la produzione delle merci deve uscire dal circolo vizioso del produrre per produrre, e quindi consumare, per ancora produrre. Lo schema produzione-consumo-produzione ha acquistato una sua originalità, storicamente inedita e scandalosa, autonomamente rispetto alle ragioni del vivente.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettrici

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Pisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3599
Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Il pessimismo di Bobbio

mente. E gli applausi a Eltsin hanno questo senso. Come andranno le cose in futuro anche in Russia vedremo. Le aspirazioni di cui parla Gorbaciov però e di cui parla Bobbio, nella sua intervista apparso ieri su *La Stampa*, non sono cancellabili. E in questa ricerca dobbiamo impegnarci anche noi in Italia, noi che abbiamo militato nel Pci. Bobbio dice che tra i due estremi, tra chi dice che il comunismo non è finito e chi vede che il «capitalismo ha vinto» e basta, «si apre lo spazio della sinistra rinnovata. È uno spazio tutto da riconquistare». Lo stesso Bobbio, con lucido pessimismo,

conclude che non tutto il partito era diventato quel partito socialdemocratico che io avevo immaginato... Anche io, che ho conosciuto meglio di Bobbio il Pci per averci militato esattamente cinquant'anni, non mi aspettavo quel che è avvenuto. Ritenevo che avevamo le carte in regola per un'autocritica severa e sincera, per vedere dove avevamo sbagliato e qual era il nucleo vitale della nostra storia in questo paese per riprendere il nostro cammino. Occorre riflettere e capire come mai per tanti compagni che hanno un'anzianità «socialdemocratica» nella loro espe-



rienza non chiamarsi più comunisti equivale a perdere una parte della loro vita. È sempre Bobbio a ricordare a tanti smemorati e mistificatori che i comunisti «per decenni, a cominciare dall'Assemblea costituente, sono stati una grande forza democratica». Un vecchio militante comunista, Aldo Bacchilega, 84 anni, nel 1924, mi ha fatto avere un suo libro autobiografico, «Memorie di un cooperatore», che è la vicenda di un muratore combattente contro il fascismo, sindaco dopo la liberazione di Castel San Pietro, cooperatore per lungo tempo. È una storia che somiglia a quella dei pionieri del socialismo della sua Emilia; è la storia di un socialista democratico, di un amministratore, di un cooperatore, di un organizzatore di lavoratori, che ha lavorato per migliorare le condizioni di vita e civili della sua gente. E con successo. Ma nella lettera affettuosa e puntigliosa che mi scrive vuole ribadire che è servito e resta e

vuole morire comunista, perché vuole la «democrazia e il progresso». Bacchilega dice che abbiamo cambiato nome al partito perché «l'ansia di andare al governo ha tolto il lume della ragione e ha creato la cecità visuale».

No, caro compagno. Io vedo qualcosa di diverso. Vedo ancora compagni che identificano l'opposizione con l'essere comunista e hanno una visione minoritaria e millenaria della nostra battaglia. Vedo nel Pci, che aveva voluto il centro-sinistra - perché non c'era prospettiva per una sinistra unita e alternativa, date le posizioni del Pci, che la ormai della cosiddetta governabilità, che dura da trent'anni, un'ideologia, un modo di essere, anche oggi che il mondo è cambiato e la sinistra potrebbe unirsi. Se non si rompono questi «schemi chiusi che appartengono al passato non c'è speranza. Bobbio vede il deserto, ma ci stimola a non perdere la fiducia. Io non l'ho persa. Ma è dura, compagno.